

“Hey, Alice... hai paura del buio?”

“No, Marta! Te l'ho già detto mille volte, perché continui a chiedermelo?”

“Per curiosità...”

“Come no... Adesso mi fai il piacere di metterti a dormire?”

“Quindi la posso spegnere la luce?”

“Mi mandi fuori di testa! Certo che sì, quale dovrebbe essere il problema?”

“Buonanotte, Alice.”

“Notte, Marta.”

Queste eravamo me e mia sorella nell'estate del 2008; due ragazzine di 15 e 17 anni, che passavano, come al solito, il mese di luglio in una casetta degli anni '50 situata in un angolo illuminato dal sole, ma dimenticato da Dio, della Versilia.

Ed era in quelle notti afose, passate ad ignorare le zanzare che ci ronzavano vicino le orecchie, che io imparavo quanto le bugie potessero essere controproducenti.

Prima fra tutte, la frottola che ripetevo ogni volta a mia sorella maggiore.

La verità era che avevo una gran fifa del buio; odiavo essere circondata dall'oscurità, che sembrava appiccicarmi addosso e stringermi in una morsa che mi costringeva il petto e rendeva difficile respirare.

L'unico conforto era la luce zuccherina della luna, che entrava timida dalla finestra della camera da letto e si accoccolava sulle tende, sugli scaffali ricolmi di libri e sui capelli di mia sorella, che sotto i raggi chiari della luna diventavano come fili sottili di seta, tanto erano biondi.

Osservavo la stanza che da orrida scatola ricolma di oblio si trasformava in un palcoscenico teatrale lievemente illuminato, dove recitavano le ombre e i primi scampoli di sogni che si accingevano a danzare davanti ai miei occhi, ora pesanti e pronti a chiudersi. Erano giorni imbevuti di luce, quelli passati in Versilia.

I nostri genitori adoravano quella vecchia casetta, appartenuta ai nostri nonni materni ed ora di nostra proprietà.

Era piena di scaffali curvi sotto il peso di libri vecchi e nuovi, di vinili ascoltati esclusivamente e religiosamente con il giradischi situato nel salone principale, di fronte al divano e alle due poltrone, al posto convenzionalmente attribuito alle TV.

Quel mese in Versilia, infatti, significava per i miei genitori una fuga dalla tecnologia tiranna e padrona delle loro vite e di quelle delle loro due figlie adolescenti.

“Un tuffo in un passato che ha il sapore della felicità”, come piaceva dire a mia madre, che per l'occasione sfoggiava occhiali da sole enormi in richiamo agli anni '50, leggeva solo i giornali per informarsi sugli eventi del mondo, che diventava al nostro contrario più

moderno di giorno in giorno, usava il cellulare esclusivamente per le emergenze e si concedeva come unico lusso moderno il ventilatore, oggetto necessario date le temperature inusualmente calde di quell'anno.

A noi ragazze veniva concessa un'ora al giorno con il cellulare ed era proprio in quell'ora che altre bugie sgorgavano dalla mia bocca come un fiume in piena.

Alice era solita passare la sua ora al telefono con amiche, amici, spasimanti... Tutti morivano dalla voglia di parlarle, di chiederle una cartolina, di sapere quello che faceva e quando sarebbe tornata.

Finite quelle che io chiamavo conferenze stampa, tanto ero corrosa dalla gelosia, mia sorella mi chiedeva se mi fosse piaciuta la mia ora di contatto con il mondo, con chi avessi parlato e cosa avessi detto; io mi ritrovavo a mentire, dicendo di aver aggiornato le mie amiche su tutte le giornate di sole che scorrevano lente, sulla scottatura rossa sul naso e sul fatto che ora le mie guance erano pervase dalle lentiggini.

Alice mi annuiva sorridente e si andava a sedere sul grande divano verde del salone, ascoltando il vinile di Lou Reed che amava tanto e leggendo la vecchia copia dei "Dolori del giovane Werther" che mio nonno aveva regalato alla nonna anni fa, quando erano ragazzi innamorati l'uno degli occhi dell'altra.

Mentivo.

La mia ora al telefono era vuota; fissavo lo schermo minuscolo del telefonino in attesa di un messaggio, di una chiamata ma non arrivava mai nulla.

Fatto era che delle due sorelle io ero sempre stata la peggiore.

Alice era alta e con un sorriso che avrebbe potuto illuminare una stanza e contagiare la più burbera delle persone; era alta e ben proporzionata, con i capelli di un biondo etereo, vicino al bianco e gli occhi del colore del mare in tempesta.

Aveva ereditato la parlantina da mia madre, la grazia era il frutto di anni di danza classica e l'arguzia era tutta di mio padre; date le sue infinite qualità, era più che normale che fosse circondata di amici e tormentata da ragazzi di ogni tipo, pronti a strapparsi i capelli per un suo cenno verso la loro direzione.

In quanto a me... Ero la sorella minore, quella piena di paure e insicurezze.

Gli occhi erano nascosti dietro un paio di occhiali troppo grandi per il mio viso e i capelli bruni come quelli di mio padre erano lontani dalla delicatezza di quelli di Alice.

Le guance erano invase da una manciata di lentiggini e la mia statura era nella media; ero l'esempio di mediocrità, l'ennesimo volto nella folla che nessuno mai notava o si sforzava di notare. Timida, introversa e distante, come avrei potuto essere stata circondata da amici quando nemmeno riuscivo a sopportare la mia stessa presenza?

Sentivo il bisogno di mentire ad Alice; non avevo paura del suo giudizio, o di quello dei suoi amici.

Non temevo di sfigurare quando venivo confrontata con lei, così come non mi importava dei sospiri preoccupati di mia madre quando notava le differenze abissali tra le sue figlie. Mentivo ad Alice perché sapevo quanto male potesse fare la verità.

Nonostante la vita apparentemente perfetta di mia sorella, io sapevo quanto lei in realtà soffrisse.

Ogni volta che passava le ore al telefono le sue amiche le raccontavano di quanto si stessero divertendo senza di lei; i suoi ammiratori la pregavano di un po' del suo tempo, che però sarebbe diventato insignificante una volta ottenuto ed usato.

La vedevo spendere silenziosi ed interminabili pomeriggi davanti allo specchio, mentre piangeva lacrime salate come le acque della nostra amata Versilia, guardarsi le gambe in modo preoccupato e controllando che la pancia rimanesse tonica e senza un filo di grasso, quasi che non sembrasse più umana.

Mia madre scuoteva la testa delusa, dicendo che non avrebbe mai pensato che sua figlia sarebbe divenuta così vuota e superficiale da vergognarsi di un po' di pancia; sosteneva che, se le sculture delle Veneri erano realizzate in modo da sembrare di materia viva e carnosa, le donne non scolpite nel marmo, ma modellate nella creta della vita avevano il diritto di non sembrare ossa rivestite da una tela di pelle.

Una donna saggia, mia madre.

Alice si lasciava scappare una risata amara e poi si copriva con vestiti ampi e lunghi, andando ad occupare la sua postazione sul divano e leggendo qualche verso preso da una raccolta di poesie sullo scaffale più vicino.

Una sera, dopo la domanda del buio, mi aveva chiesto se secondo me era possibile ricominciare.

“Senza pretese e aspettative, sai? Libera.”

“Libera?” avevo ingenuamente chiesto.

“Sì, libera. Libera di poter scegliere come essere, senza dover soddisfare gli ideali di nessuno... Libera di poter esistere senza dovere finalizzare ogni azione, pensiero e desiderio al bene delle fantasie che chi mi è intorno ha di me.”

Non avevo risposto; non trovavo le parole.

Avrei voluto dirle tante cose. Mi sarebbe piaciuto dirle che Alice era molto di più di un bel viso e di una pancia piatta, che c'era altro dietro ai capelli pettinati alla perfezione e alle ciglia sempre incollate di trucco.

Ma avevo semplicemente sospirato e, prendendo coraggio, spento la luce.

Erano giorni baciati dal sole e accarezzati dalla brezza, quelli dell'estate del 2008.

La spiaggia, verso gli ultimi giorni della nostra permanenza, era molto affollata durante il giorno, perciò io ed Alice amavamo andare al mare un'ora prima del tramonto, a farci coccolare dai tiepidi raggi del sole stanco; passeggiavamo lungo la battigia, lei con il suo grande cappello e io con un pareo consumato dal tempo e dalla salsedine.

Guardavamo i bambini dire addio ai loro castelli di sabbia e le signore chiudere gli ombrelloni e mettere via la crema solare.

La spiaggia si preparava ad addormentarsi sotto il vigile sguardo delle stelle e la luna era pronta a specchiarsi, vanitosa, sulla vitrea superficie marina.

L'imbrunire in spiaggia era un momento di assoluta pace, per me ed Alice.

Camminavamo senza badare ai sassi che premevano insistenti sotto le piante dei piedi e ogni tanto ne raccoglievamo uno, lanciandolo verso l'orizzonte, tristi del fatto che sarebbe affondato a pochi metri dalla riva, che non sarebbe andato lontano.

"Sai Alice, dovresti partire" le avevo detto in una di quelle passeggiate.

"E per dove?"

"Non so... qual'è un posto che ti piace?"

"Parigi."

"Allora vai. A Settembre sarai maggiorenne e a Giugno finirai la scuola. Parti, ricomincia."

"Libera?"

"Completamente libera. Sai, si può."

Alice si era fermata di scatto. Il sole era scomparso del tutto dietro l'acqua e il cielo si faceva progressivamente più scuro.

"Marta?"

"Sì?"

Un sospiro, accavallato al rumore di un'onda che si infrangeva su uno scoglio vicino.

"Hai paura del buio?"

Guardai in alto, il cielo nero, tempestato di stelle.

Il mare era livido e calmo, cantava una ninna nanna dolce e rassicurante alla sabbia e alle alghe accoccolate sulla riva e attorcigliate alle nostre caviglie.

"No" dissi con un sorriso.

Credo che fu la prima volta che Alice mi credette, probabilmente perché fu la prima volta che dissi la verità.

"Io sì, invece. Ma ho capito che bisogna solo abituarsi all'oscurità, senza mai smettere di cercare la luce."

Erano gli ultimi giorni che avremmo passato in Versilia.

Ed erano giorni imbevuti di luce.